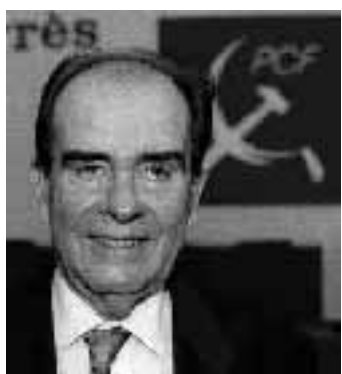


Lunedì 17 novembre 1997

10 l'Unità

NEL MONDO



Aveva settantasette anni e ed era stato leader dei comunisti francesi dal 1970 al 1994

È morto a Parigi Georges Marchais

Per vent'anni custode dell'ortodossia

Da segretario Pcf ostacolò Berlinguer negli anni dell'eurocomunismo

PARIGI. Se n'è andato ieri mattina all'alba, a settantasette anni, tradito da quel cuore che da qualche tempo faceva cilecca di tanto in tanto. Era ricoverato da martedì scorso all'ospedale parigino Lariboisière. Georges Marchais è morto, anche se la vita politica nazionale si era già disabitata da un pezzo alle sue invettive, ai suoi tonitruanti numeri televisivi, alle sue inverosimili considerazioni sul mondo. Aveva compiuto il suo ultimo gesto politico il 4 novembre scorso e in quell'occasione si era potuto misurare il suo isolamento. Aveva chiamato il «suo» giornale, «l'Humanité», per proporre un'intervista. Gli avevano controproposto un intervento, un articolo firmato, una «tribuna» come le altre. No, lui era Georges Marchais, mica un compagno qualsiasi. E allora aveva inviato un'autointervista. Quattro domande e quattro risposte. Ad una firma di comodo, com'era sempre stato, avrebbe pensato la redazione. Ma stavolta la redazione gli aveva fatto un brutto scherzo. Avevano messo due righe sopra la «intervista» per dire che «Georges Marchais ci ha fatto pervenire il testo che segue». E il testo seguiva, senza firma, come una ridicola autoesibizione. Marchais chiedeva a Marchais: «Qual è la sua posizione sulla mutazione del Pcf?». E Marchais rispondeva a Marchais: «Io stesso impiegai la parola mutazione nel mio rapporto al 26° Congresso...». Triste e crudele epilogo di una carriera d'apparato. In queste ore fioccano naturalmente i riconoscimenti per il defunto, da Jacques Chirac ai cugini-nemici socialisti all'attuale direzione del Pcf. A leggerli bene vi si trova quasi sempre un apprezzamento per l'uomo più che per il dirigente politico: «generoso», «energico», dotato di «carica umana» e «simpatia». Certo, Robert Hue non può esimersi dal dichiarare il Pcf «in lutto». In parte del resto è vero. Marchais aveva ancora i suoi fedeli, sebbene costituissero una cerchia sempre più stretta e spopolata. E comunque era rimasto segretario per 22 anni, fino al gennaio '94, prima di andarsene con le sue gambe indicando egli stesso il nome del suo successore. Il Pcf e «l'Humanité» se l'erano tenuti fino all'ultimo, zitti e obbedienti tranne rare eccezioni. Nessuno, se non la forza delle cose, era riuscito a fargli lo sgambetto. E lui era riuscito, con i suoi scoppi di collera e un'autorevolezza certo più fisica che intellettuale, a difendere il suo inaffondabile bilancio politico.

La Francia non comunista nutre una sorta di odio affettuoso per i «suoi» comunisti. Si sono distinti da quasi tutti gli altri Pc nella loro pervicacia stalinista e poi brezneviana, Marchais in testa. E però hanno sempre emanato, per il naso nazionale, quel certo aflore di autenticità rivoluzionaria che data da due secoli. A questo, Marchais aggiungeva una gioiosa litigiosità sconosciuta

agli altri compassati leader politici. Era lui che apostrofava i giornalisti in diretta tv («stia zitto, lei!»). Era lui che, sempre in diretta tv, realizzava l'inimmaginabile: alzarsi di botto e invitare tutti ad andare a bere un bicchiere, perché «qui non si parla di cose serie». Era ancora lui, sempre in diretta tv, a difendere a spada tratta l'invasione sovietica dell'Afghanistan (in diretta da Mosca al tg delle 20, reduce da un incontro con Breznev!). Era lui che, interrogato sulle sue reazioni davanti ad una crisi politica dei primi anni '80, rispondeva: «Ero in vacanza in Corsica e ho detto a mia moglie: Liliane, fai le valigie!». Per questo l'audience aumentava quando c'era lui ad una tribuna politica. Non ci si annoiava. Aumentavano i telespettatori, ma diminuivano gli elettori.

Georges Marchais infatti ha sempre avuto una ventina d'anni di ritardo nella conduzione degli affari politici. E anche prima non era stato molto all'erta. Fino alla tomba si è trascinato dietro il buco nero dei primi anni '40. Era nato nel '20, avrebbe quindi potuto essere resistente. E invece era in Germania, a casa dell'occupante, a riparare da operaio metallurgico i Messerschmitt BF 109 che bombardavano Londra. Lui ha sempre detto di esser stato costretto ad andarci, richiamato nel quadro del lavoro obbligatorio (STO) instaurato dai tedeschi in Francia. Altri, documenti alla mano, gli hanno sempre obiettato che la data di partenza, il '42, denunciava un atto volontario, perché all'epoca il lavoro obbligatorio non c'era ancora. Nebbia anche sul suo ritorno in Francia: «sono evaso», diceva lui. Balle, replicavano altri: «ci sei rimasto fino al '45». Questi «altri» erano soprattutto quelli che la resistenza l'avevano fatta, e che non digerivano che un imbecille (se non peggio) accedesse ai vertici del partito. Invece a quei vertici ci arrivò fin dalla metà degli anni '50, dopo una breve esperienza di sindacalista. Nessuno ricorda gran cosa di lui fino alla fine degli anni '60, salvo una molteplicità di viaggi all'est e un lapidario e illuminato giudizio su Daniel Cohn-Bendit, che nel '68 infiammava il Maggio: «Ma chi è questo ebreo tedesco?». C'era stato il '56 e il rapporto Krusev al 20° Congresso del Pcus. Ma il Pcf continuò fino al '76 a parlare di un «rapporto attribuito a Krusev», documento che sulla stampa comunista francese non ebbe mai l'onore di apparire. In questo partito Marchais nuotò come un pesce nell'acqua. Burocrate nello stile di lavoro, gioviale e collerico nei rapporti con i compagni.

All'inizio degli anni '70 Georges Marchais, così abile nei corridoi moscoviti o nelle trame dell'ufficio politico del Pcf, si fece infiocchiare da una volpe di razza: François Mitterrand. Con lui, nel '72, firmò il famoso «programma comune». Qualche giorno dopo Mitterrand, a

Vienna per una riunione dell'Internazionale socialista, spiegava da quella tribuna: «Il mio obiettivo fondamentale è di dimostrare che su cinque milioni di elettori comunisti tre milioni possono votare socialista». Marchais rise a crepapelle, e fece male. Pensava il Pcf saldo sulle gambe, inaffondabile. Tanto saldo da permettersi un giro di valzer chiamato eurocomunismo, con Carrillo e Berlinguer. Ma fu questione di un paio di giravolte, perché tornò presto a far tappezzeria sotto l'ombrello moscovita. Quando Berlinguer dichiarava esaurita la forza propulsiva dell'Ottobre, lui inneggiava ai sovietici a Kabul e riconosceva all'est europeo un bilancio «globalmente positivo». E ancora nell'89, che tanto per cambiare lo colse di sorpresa, leggeva nella caduta del Muro «un'evoluzione positiva» di quei regimi e non la loro fine brutale. Immemore di tanti disastri, Marchais rivendicava il merito di aver eliminato dallo statuto del partito la «dittatura del proletariato». Era accaduto nel '76. E per questo che oggi il pur volenteroso Robert Hue è costretto ancora (l'ha fatto tre giorni fa al Consiglio nazionale) a predicare «il superamento del capitalismo». La cultura politica di Marchais, per molti versi, corrispondeva a quella diffusa nel partito. E lui ci navigava felice, senza muovere un dito per cambiarla.

La volpe Mitterrand riuscì dunque a mangiare nel piatto del gatto Marchais. Il 26 aprile dell'81, la sera del primo turno delle presidenziali, Marchais ricevette uno schiaffo: il suo nome non aveva attirato più del 15 per cento dei suffragi. Ancora nel '69 Jacques Duclos aveva avuto il 22 per cento, che era un po' il bacino elettorale del partito negli anni '70. Più che erosiione fu vera frana. Il decennio successivo confermò la tendenza. Per Robert Hue, nell'aprile del '95, fu un successo il fatto di sfiorare il 10 per cento. Eppure, dall'81 al '94, Marchais restò al suo posto, pressoché indisturbato: sprezzante verso i «socialdemocratici» italiani, cieco davanti al crollo dei regimi dell'est, assente dall'arena politica. Il Ps governava senza il Pcf, prigioniero nel suo cul di sacco. Per l'ultima volta aveva dato segni di vita nell'83, quando si era trattato di uscire dal governo. Non aveva accettato la svolta antinflazionista, le politiche di rigore di bilancio imposte da Delors-Mauroy-Mitterrand, pena la catastrofe. Poi era stato solo folklore triste e declinante. Il partito che si liquefaceva nei suoi ridotti pseudoperai, il Fronte nazionale che lo rimpiazzava nelle fabbriche, il segretario inoffensivo dinosauro, imbarazzante sopravvissuto. Il Pcf, in verità, era in lutto da un bel pezzo. A Robert Hue, adesso, il compito ciclopico di prendere in corsa i mille treni persi da Georges Marchais. Auguri vivissimi, sinceramente.

Gianni Marsilli



Georges Marchais con Francois Mitterrand durante una manifestazione a Parigi

Ansa

L'intervista Parla Antonio Rubbi

«È stato un freno al cambiamento sempre difficili i rapporti col Pci»

Ma secondo l'ex responsabile della politica estera dei comunisti italiani il Pcf assunse anche posizioni coraggiose in difesa del dissenso nell'Urss.

ROMA. «Non c'è alcun dubbio che Marchais a partire dalla fine degli anni Settanta ha rappresentato un freno nel processo di cambiamento dei comunisti francesi, eppure non bisogna dimenticare che sul tema della democrazia e della libertà, sulla difesa del «dissenso» degli intellettuali nell'Unione sovietica l'allora segretario del Pcf assunse posizioni molto coraggiose». È questo in sintesi il giudizio che ha di Marchais, Antonio Rubbi, uno dei principali responsabili, insieme a Sergio Segre, della politica estera del Pci degli anni di Berlinguer.

Rubbi, perché i rapporti tra Pci e Pcf sono sempre stati nel complesso molto difficili?

«Io direi che sono stati altalenanti. Negli anni Settanta, per esempio, per iniziativa soprattutto di Enrico Berlinguer essi furono nel complesso positivi. E sembrava che Marchais, anch'egli divenuto da pochi anni segretario generale, avesse un

eguale esigenza di introdurre delle novità nel suo partito».

Quale fu il momento più felice di questa iniziativa?

«Senza dubbio il XXII Congresso del Pcf, dove venne soppresso dallo Statuto ogni riferimento alla dittatura del proletariato, venne lanciata la parola d'ordine del «socialismo con i colori della Francia», venne superato l'obbligo del saluto con il pugno chiuso tra i membri del partito».

Insomma, ci si liberò di una serie di anacronismi...

«Certo oggi tutto questo ci fa sorridere. Ma bisogna sapere quali erano allora i sentimenti prevalenti nel Pcf per capire la portata di quelle scelte. Un'altra Settantata costituirono anche un periodo di forte convergenza con i socialisti francesi che sotto la guida di Mitterrand uscivano da una profonda crisi».

La scelta eurocomunista di Marchais quindi non fu solo un

fatto di facciata. Ma quando e soprattutto perché questa prospettiva di rinnovamento venne abbandonata?

«Già alla fine degli anni Settanta Marchais abbandona ogni ambizione riformatrice. La ragione di fondo è che le basi politiche e culturali di tale innovazione erano molto fragili».

Quali le maggiori differenze tra il Pci e il Pcf anche in quegli anni in cui sembrava dovesse realizzarsi una convergenza?

«Nonostante la campagna favorevole dei «dissidenti» Marchais non aveva elaborato alcuna critica dell'esperienza dei paesi dell'Est che anzi giudicava globalmente positiva. Un'altra differenza tra comunisti italiani e francesi consisteva nella valutazione del processo di integrazione europea. Marchais giudicava la Comunità come frutto di scelte antipopolari legate agli interessi delle multinazionali, non così

Ingrao

Un comunista che non mi piaceva

«Marchais era un comunista che non mi piaceva». È questo il giudizio di Pietro Ingrao sul leader comunista francese Georges Marchais. «Ho sempre considerato i dirigenti del Partito comunista francese estremamente settari - ha affermato Ingrao - perché hanno sempre combattuto le posizioni più innovatrici. Il Partito comunista francese, e Marchais in primo luogo, ha sempre contrastato i tentativi dei comunisti italiani di costruire una linea politica meno ortodossa. È stato così durante l'esperienza dell'eurocomunismo ma anche prima. I comunisti francesi sono sempre stati i più chiusi tra quelli europei e hanno sempre attaccato fino in fondo le esperienze più innovatrici. Marchais non mi piaceva: tra l'altro non mi pare che avesse una particolare statura politica ma comunque stava dentro una tradizione particolarmente settaria».

Ranieri

Non fu un innovatore

Il responsabile del settore esteri del Pds, Umberto Ranieri, ha messo in evidenza il carattere conservatore che ha assunto il Pcf sotto la sua guida. «Marchais - ha detto Ranieri - ha ispirato la propria politica alla difesa di quella che un tempo si chiamava l'ortodossia e non riuscì a cogliere la necessità del rinnovamento comunista. D'altra parte, proprio per questo motivo, il Pcf ha pagato un caro prezzo conoscendo il declino e la sconfitta. Di Marchais si ricordano le chiusure alla linea innovativa su cui era impegnato il Pci. Scompare dunque una figura del comunismo che non riuscì a guidare il proprio movimento sulla strada del rinnovamento».

il Pci che con sempre maggiore convinzione individuava nei processi di integrazione un fatto obiettivamente positivo. La terza differenza riguarda i rapporti con le forze socialiste e socialdemocratiche europee. La politica unitaria nei loro confronti per Marchais era un fatto tattico, mentre per Berlinguer i rapporti che egli stringeva con Olaf Palme e Willy Brandt erano la base su cui costruire un nuovo profilo del socialismo europeo».

Che ricordo personale hai di lui?

«Era uno molto tenace nella discussione politica. E poi un «compagnone», che soprattutto nei riguardi di Berlinguer ostentava grande familiarità e cordialità. Lo chiamava «Henri». È stato l'unico dirigente del movimento comunista internazionale che ho sentito chiamare Berlinguer per nome».

Piero Di Siena



Che Guevara trent'anni dopo

L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta. Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla vita e alla rivoluzione, alla ricostruzione degli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

video
IU